

# Vecchio vino in una botte nuova

*Perché la biblioteca non può che essere ibrida*

di Riccardo Ridi

**L**e biblioteche sono sempre state ibride, e resteranno vive e vitali fino a quando continueranno ad esserlo. L'ibridazione che va per la maggiore di questi tempi è quella fra risorse documentarie digitali (cioè elettroniche) e analogiche (cioè tutte le altre), e su di essa vertono quasi tutte le relazioni del Convegno "La biblioteca ibrida", ma nelle biblioteche passate, presenti e future esistevano, esistono ed esisteranno molti altri ibridismi, altrettanto importanti. Tanto per cominciare, una biblioteca non è fatta solo di documenti, analogici o digitali, ma *anche* (a seconda delle mode, in determinati periodi c'è chi addirittura dice so-

*prattutto*) di servizi. Se la raccolta dei documenti conservati e messi a disposizione degli utenti può variare, su un asse orizzontale X, da quella completamente analogica di una qualsiasi biblioteca del secolo scorso fino a quella completamente digitale di biblioteche immateria-

li completamente on-line come CIBIT; nello stesso tempo i servizi tecnici "dietro le quinte" e quelli al pubblico "in prima linea" possono variare, su un asse verticale Y, da quelli gestiti totalmente "a mano" (o comunque con tecnologie pre-informatiche), fino alla completa automatizzazione di ogni procedura e processo.

Se la biblioteca ibrida è quella la cui collezione non è né completamente analogica né completamente digitale,<sup>1</sup> allora l'intero asse X è occupato (esclusi soltanto i due capi estremi) da questo tipo di biblioteca, che annovera fra i suoi esempi la stragrande maggioranza di quelle oggi esistenti, incluse – ci scommetto – quelle presso cui operano tutti coloro che hanno la bontà di ascoltarmi in questo preciso istante. Rarissime sono oggi le biblioteche che conservano *esclusivamente* documenti elettronici, ma ancora più rare sono probabilmente quelle che possono affermare con sicurezza di non possederne *nemmeno uno*, neppure sotto for-

Fig. 1



Anche quest'anno "Biblioteche oggi" ritiene di fare cosa gradita ai suoi lettori pubblicando alcune relazioni tenute al recente Convegno delle Stelline ("La biblioteca ibrida: verso un servizio informativo integrato", Milano, 14-15 marzo 2002), come anticipazione di un volume di atti che si preannuncia particolarmente ricco e interessante e di cui si prevede l'uscita entro la fine del 2002. In questo numero presentiamo gli interventi di Riccardo Ridi, *Vecchio vino in una botte nuova*, e di Michele Santoro, *La disarmonia prestabilita*.

ma di cd-rom o floppy allegato a un periodico cartaceo.

Analogamente, lungo l'asse Y della progressiva automazione dei servizi, esistono sicuramente tutt'ora alcune biblioteche gestite con le medesime tecnologie di mezzo secolo fa, prima dell'invenzione del computer, così come cominciano a esserci alcuni rarissimi esempi di biblioteche che applicano pervasivamente l'informatica a ogni loro sia pur minima operazione, procedura o servizio. Ma, eccettuati questi estremi, la stragrande maggioranza delle realtà che frequentiamo è composta da biblioteche "ibride" dal punto di vista dei servizi, sia sul fronte della loro gestione da parte dei bibliotecari, che da quello della loro fruizione da parte degli utenti.

L'ibridizzazione delle collezioni e l'ibridizzazione dei servizi non proseguono necessariamente in parallelo, né nelle singole biblioteche né, tanto meno, nell'universo bibliotecario considerato nel suo complesso. Possono esistere, in linea di principio, raccolte documentarie composte esclusivamente di manoscritti ma gestite solo con il computer, così come collezioni di soli cd-rom ma gestite completamente a mano. All'interno di questi ipotetici estremi si collocano, di nuovo, le realtà in cui quotidianamente operiamo, raramente del tutto affrancate da gestione e fruizione manuali, ma ancor più raramente ad essa del tutto asservite.

Ciascuna biblioteca si collocherà dunque in un diverso punto di quel quadrante che potremmo chiamare "della virtualizzazione" (fig. 1), definito dagli assi delle ascisse (X = collezioni) e delle ordinate (Y = servizi) dell'ibridizzazione. Ne consegue, anche visivamente, una ulteriore conferma che

la virtualizzazione della biblioteca è un processo continuo di smaterializzazione, ovvero di allargamento alle risorse

elettroniche immateriali, che è già stato intrapreso da tempo, e non una soglia discreta da varcare (o per alcuni già varcata) una volta per tutte.<sup>2</sup>

Tornando all'asse dei documenti, anche prima dell'avvento di quelli elettronici, nella loro duplice forma di risorse elettroniche locali o remote,<sup>3</sup> la raccolta documentaria di ogni biblioteca è sempre stata un ibrido dei media più svariati, a partire dalle collezioni quattrocentesche che iniziavano ad allineare timidamente i primi libri tipografici accanto a quelli manoscritti, fino agli scaffali, agli armadi e ai contenitori assortiti di tutte le nostre biblioteche contemporanee, zeppi dei *non book materials* analogici più vari.

D'altronde, basta "scavare" nei cataloghi di una biblioteca con un minimo di storia alle spalle per imbattersi nelle sorprese "mediatiche" più bizzarre. Forse solo una bibliografia *potrebbe* (anche se non necessariamente *deve*) essere "pura", ovvero includere esclusivamente documenti appartenenti a una e una sola categoria formale (solo periodici, solo monografie, solo siti web, solo cd-rom, solo traduzioni ecc.). Un catalogo invece, rispondendo alle esigenze concrete di concretissimi utenti, si incarna, si storicizza, e necessariamente si ibrida con tutte le categorie attraverso cui passano i bisogni informativi dei propri utenti, trasversali rispetto a qualsiasi categorizzazione formale. Se gli utenti di una biblioteca studiano Schopenhauer, su Schopenhauer vorranno sapere tutto ciò che c'è da sapere, che sia veicolato da periodici o da monografie, da siti web o da cd-rom, da autori italiani o stranieri ecc. Se quella in cui lavoriamo è una biblioteca di manoscritti, dovremo comunque offrire ai nostri utenti vocabolari, repertori, bibliografie utili al loro studio, oggi disponibili quasi esclusivamente a stampa o in formato elettronico.

Ma la natura intrinsecamente ibrida della biblioteca – di ogni biblioteca – emerge anche dall'analisi di tre coppie di concetti centrali tanto per la teoria biblioteconomica quanto per la prassi bibliotecaria: indicizzazione/reference, possesso/accesso e intermediazione/disintermediazione.

Mettere in ordine le informazioni e i documenti che le contengono in modo da poterle poi ritrovare facilmente quando qualcuno ne avrà bisogno è la funzione comune a ogni biblioteca, prima che successive specializzazioni ne specifichino di ulteriori.<sup>4</sup> Una utopica indicizzazione perfetta sarebbe così esaustiva e trasparente che chiunque troverebbe senza sforzo (e senza intermediari) ciò che cerca. Analogamente, un servizio di reference perfetto, dotato di risorse umane, temporali ed economiche illimitate, troverebbe qualsiasi informazione anche nel più caotico disordine. Ma la perfezione non esiste, e così indicizzazione e reference perfetti costituiscono, ancora una volta, solo gli estremi di un asse lungo quale – all'interno del quale – ciascuna biblioteca reale va a collocarsi.

Il collocarsi lungo questo *continuum* non va inteso come un limite, ma discende direttamente da una delle principali specificità del bibliotecario, "cugino" sia dell'*information-broker* (per cui i dati sono il punto di partenza) che dell'indicizzatore di banche dati (per cui sono il punto di arrivo), ma diverso da entrambi proprio perché equidistante fra essi.

La biblioteca non deve essere né "catalogocentrica" né "utentocentrica" ma piuttosto, anche in questo nuovo senso, "ibrida", facendo centro su se stessa per essere intesa *iuxta propria principia*, senza inseguire le cicliche mode del momento, a seconda delle quali immagazzinare o estrarre informazioni diventa di volta in volta ri- ➤

spettivamente il massimo o il minimo della professionalità, laddove invece entrambe le attività possono essere svolte, in diversi contesti, a svariati livelli di complessità e solo dalla loro armonica integrazione può scaturire un servizio davvero soddisfacente.

Anche per quanto riguarda la falsa opposizione fra accesso e possesso, la soluzione vitale è l'ibridazione, perché se il caso estremo del possesso dell'intero docuverso è ovviamente utopico, anche quello opposto di totale rinuncia al possesso *just in case* in nome dell'accesso *just in time* al segmento del docuverso di volta in volta desiderato, si rivela altrettanto chimerico. Se solo l'accesso dà senso al possesso, è anche vero che solo il possesso garantisce davvero l'accesso. Se ciò è banalmente vero in un ambiente documentario tradizionale, dove qualcuno dovrà pur conservare una copia dei documenti non più disponibili sul mercato per garantirne la trasmissione ai posteri e il document delivery ai contemporanei, diventa ancora più stringente in ambiente elettronico, dove gli editori potrebbero decidere non solo di rinunciare – legittimamente – a commercializzare e quindi a conservare un prodotto, ma anche essere tentati – un po' meno legittimamente – di manipolarlo, magari "a fin di bene".<sup>5</sup>

Non si tratta di casi estremi e improbabili, ma piuttosto di quella che potrebbe presto essere la norma, in un World Wide Web dove le figure dell'autore e dell'editore tendono progressivamente a identificarsi e dove la tendenza alla disintermediazione (o, almeno, a forme radicalmente diverse di intermediazione) si fa sempre più forte, fino al limite estremo del paradigma Peer to Peer (P2P), reso celebre dal "caso" Napster, assai stimolante per chi si occupa di documentazione, anche a prescindere dalle problematiche relative al diritto d'autore.<sup>6</sup>

Il Peer to Peer, familiarmente abbreviato in P2P, di per sé significa una configurazione tra computer in cui ogni macchina ha lo stesso ruolo rispetto all'altra. Diverso è il caso delle situazioni Client-Server dove il secondo è sì al servizio dei clienti, ma assume un ruolo centrale e privilegiato rispetto a loro. [...] Gli aspetti tecnici di questi sistemi sono importanti da capire perché non sono fatti tecnici, ma politici e culturali e P2P *non* è solo una configurazione fra macchine, ma un'idea di relazione tra le persone.<sup>7</sup>

Con Gnutella, Freenet e altri software P2P "puri", ciascun internauta può cercare (e poi copiare) i documenti conservati in determinate sezioni dell'hard disk di tutti gli altri internauti che nello stesso momento sono connessi in rete e stanno utilizzando il medesimo software, così come, inversamente, può mettere a disposizione della comunità quelli conservati nel proprio hard disk.

Ovvi i numerosi problemi squisitamente documentari sollevati. Si va dalla difficoltà di trovare la localizzazione dei documenti ricercati in un contesto intrinsecamente refrattario a qualsiasi forma di catalogazione centralizzata, a quella di capire le caratteristiche del documento in cui ci si è imbattuti navigando "a vista", fino al livello di affidabilità da attribuire ai grezzi metadati presenti (spesso limitati al puro e semplice nome del file) e alla scarsa comprensibilità delle bizzarre gerarchie classificatorie utilizzate, passando per hard disk che aprono il proprio scrigno di documenti solo a chi a sua volta ne metta a disposizione della comunità, in cambio, un numero considerato di volta in volta congruo. Ma il problema dei problemi è: come tornare domani a recuperare il medesimo documento visto ieri, se nel frattempo il suo proprietario (del tutto legittimamente: in fondo si tratta del suo hard disk privato) lo ha cancellato, spostato, manipolato, ribattezzato o – ancor più drasticamente – il medesimo

proprietario non accende più il suo pc oppure non lo connette più a Internet?

Proprio per ridurre (pur senza eliminarle) alcune di queste difficoltà sono nati sistemi P2P "ibridi" (proprio così li chiama Franco Carlini nel suo recentissimo libro *Divergenze digitali*), come Napster, che utilizzano un server centrale per le funzioni più critiche, come l'aggiornamento continuo dell'elenco degli internauti connessi.

Così funziona Napster, e i software analoghi: è un sistema Client-Server che diventa P2P per lo scambio diretto dei file MP3 tra i diversi partecipanti.<sup>8</sup>

Chiaramente questo nuovo paradigma di distribuzione documentaria "da persona a persona" non è un puro e semplice ritorno alla forma pre-moderna del baratto, anche solo perché in ambiente digitale "scaricare" un documento non significa in alcun modo comprometterne né il possesso né l'accesso da parte del proprietario. Ma certo questo "baratto post-moderno" *sui generis* si configura come qualcosa di radicalmente diverso dalla "pubblicazione", come siamo abituati a concepirla, sia su carta che su web. Fra le molteplici conseguenze che potrebbero seguire da una massiccia diffusione di tale paradigma c'è, ad esempio, una forte spinta al "ritorno" (pre- o post-moderno?) al confortante possesso privato in pile di cd-rom dei documenti tanto faticosamente (o tanto casualmente) recuperati dagli altrui hard disk, che potrebbero non riprirsi mai più al nostro accesso.

Analogha spinta verso un possesso fisico dal sapore antico, che alcuni davano troppo rapidamente per spacciato sotto le spinte dell'ultramoderno accesso elettronico, viene da alcune forme sperimentali di distribuzione dei recenti dispositivi noti come e-book.<sup>9</sup> Per evitare che il cliente, a fronte di una esigua ta-

riffa, resti eternamente in possesso di un documento elettronico pericolosamente duplicabile, manipolabile, rivendibile e regalabile, alcuni editori e librerie virtuali vendono file “a tempo”, che diventano inutilizzabili dopo una certa data, dopo un certo numero di letture o dopo un certo numero di installazioni su hardware diversi. Scaduto il tempo di quello che, più che un acquisto, si configura come un vero e proprio noleggio, il cliente deve corrispondere una nuova tariffa per rinnovare la fruizione del documento. In casi del genere, in cui ogni singolo accesso (o ogni nuovo periodo di accesso) ha un costo non indifferente, è abbastanza naturale che, così come nel caso dell’aleatorio P2P, si cerchi di mantenere in qualche modo il possesso dell’oggetto tanto dispendiosamente (o tanto faticosamente) conquistato, anche “crackandolo” (ovvero “sproteggendolo”) illegalmente, se necessario.

A uno sguardo più attento la tanto decantata “disintermediazione” sta piuttosto prendendo la forma del disagio e dell’ostilità verso tipologie di distribuzione documentaria obsolete, pesanti, costose, non-democratiche (paradigmatico il caso del mercato discografico, nel cui ambito è esploso il fenomeno Napster), in cui l’intermediazione è vissuta come una “rendita di posizione” parassitaria, e della creazione di nuove modalità distributive rese possibili dalla tecnologia, nelle quali l’indispensabile intermediazione ha un valore aggiunto palpabile, che la rende appetibile o almeno non disgustosa.

In uno scenario mondiale di questo tipo, le biblioteche possono permettersi di bollare ogni nuova forma di distribuzione documentaria che non segua il paradigma della “pubblicazione” canonica (dal P2P al “noleggio dei file”, dal “print on demand” alle pagine web personalizzate create “on the fly” dai siti “dinamici”) come “non pertinente”

rispetto alla propria missione di intermediazione fra offerta documentaria e bisogni informativi?

Probabilmente non possono e, comunque, non devono, se vogliono restare elementi vitali e utili del mondo documentario. Non sarà facile ibridarsi ancora, affiancando le tradizionali forme di indicizzazione e di reference *hard* pensate per trattare documenti stabili, con forme innovative e “sostenibili” di catalogazione e assistenza alla ricerca *soft* ideate per risorse documentarie impalpabili ed evanescenti. Non sarà facile, ma è una sfida che vale la pena affrontare.

Ha fatto recentemente scalpore, ed è stata di conseguenza molto discussa, la proposta di prendere la libreria virtuale Amazon come modello per la biblioteca del futuro.<sup>10</sup> Che il modello davvero innovativo per una biblioteca che non rinunci a essere ibrida su tutti i fronti sia piuttosto Napster? ■

## Note

<sup>1</sup> Mi limito a rimandare a CHARLES OPENHEIM – DANIEL SMITHSON, *What is the hybrid library?*, “Journal of information science”, 25 (1999), 2, p. 97-112 e a citare ALBERTO SALARELLI – ANNA MARIA TAMMARO, *La biblioteca digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, p. 105-106: “Nel continuum tra biblioteca tradizionale e biblioteca digitale si pone la *biblioteca ibrida (hybrid library)*, dove fonti informative elettroniche e su carta sono usate insieme. [...] In Italia, il connubio tra diversi supporti informativi, attualmente si preferisce definirlo *biblioteca multimediale*”.

<sup>2</sup> RICCARDO RIDI, *La biblioteca virtuale come ipertesto*, “Biblioteche oggi”, 14 (1996), 4, p. 10-20.

<sup>3</sup> Cfr. RICCARDO RIDI, *Il mondo come volontà e documentazione. Definizione, selezione e accesso alle risorse elettroniche remote (RER)*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno internazionale “Electronic resources: definition, selection and cataloguing”, Roma, 26-28 Novembre 2001. Versioni provvisorie in italiano <[http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi\\_ita.pdf](http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi_ita.pdf)> e in inglese <[http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi\\_eng.pdf](http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi_eng.pdf)> già disponibili in linea da Novembre 2001.

<[http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi\\_ita.pdf](http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi_ita.pdf)> e in inglese <[http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi\\_eng.pdf](http://w3.uniroma1.it/ssab/er/relazioni/ridi_eng.pdf)> già disponibili in linea da Novembre 2001.

<sup>4</sup> Cfr. RICCARDO RIDI, *Quell’irripetibile mix*, “Biblioteche oggi”, 12 (1994), 1, p. 74.

<sup>5</sup> Nel suo romanzo *1984*, George Orwell ipotizza che gli archivi retrospettivi di tutte le pubblicazioni superstiti (incluso, in particolare, il quotidiano “Times”) siano posseduti dal Ministero della Verità, e vengano continuamente modificati per trovare sempre nuove giustificazioni storiche alle azioni del Partito unico al potere. “Giorno per giorno, minuto per minuto, si può dire, il passato veniva messo al corrente. [...] La Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario. In nessun caso sarebbe stato possibile, una volta che il fatto era stato commesso, provare che aveva avuto luogo una qualche falsificazione”, traduzione di Gabriele Baldini, Mondadori, 1984, p. 42.

<sup>6</sup> Alcune delle questioni relative al P2P qui accennate erano in parte emerse nelle discussioni avute con Vincenzo Bazzocchi, Franco Carlini, Valentina Comba, Everardo Minardi e Gino Roncaglia durante la giornata di studio “Rivoluzione tecnologica e informazione: il ruolo delle biblioteche in Italia”, organizzata a Ferrara da Patrizia Lucchini per la Provincia di Ferrara il 1° Marzo 2002. Ulteriori ringraziamenti per commenti a una precedente versione di questo testo vanno a Antonella De Robbio, Claudio Gnoli, Iacopo Iandelli, Juliana Mazzocchi, Michele Santoro e Giulia Visintin.

<sup>7</sup> FRANCO CARLINI, *Divergenze digitali. Conflitti, soggetti e tecnologie della terza Internet*, Roma, Manifestolibri, capitolo 10 (*Da pari a pari*), p. 135-142.

<sup>8</sup> FRANCO CARLINI, *ibidem*.

<sup>9</sup> Cfr. GINO RONCAGLIA, *Libri elettronici: problemi e prospettive*, “Bollettino AIB”, 41 (2001), 4, p. 409-439, oppure <<http://www.aib.it/aib/boll/2001/01-4-409.htm>> e BRUNELLA LONGO, *La nuova editoria. Mercato, strumenti e linguaggi del libro in Internet*, Milano, Editrice Bibliografica, 2001.

<sup>10</sup> Per un resoconto cfr. ELENA BORETTI, *Le biblioteche pubbliche alle soglie della società della conoscenza. Ritorno al futuro 2*, “Bollettino AIB”, 40 (2000), 1, p. 27-43 (32-33).